

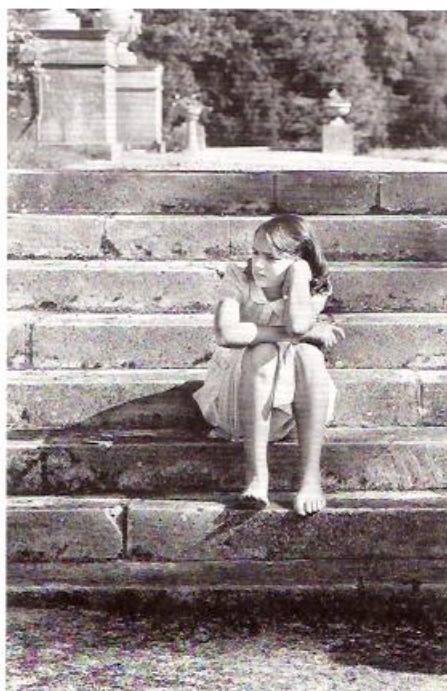
Ian McEwan

# Espiazione

Traduzione di Susanna Basso

Titolo originale: *Atonement*  
© 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

**IAN McEWAN**  
**ESPIAZIONE**



**EINAUDI**

Cara signorina Morland, pensate di che tremenda natura sono stati i sospetti che avete nutrito. E in base a quali elementi avete formulato il vostro giudizio? Ricordate in che paese e in che epoca viviamo. Ricordate che siamo inglesi, e che siamo cristiani. Fate appello alla vostra intelligenza, al vostro buonsenso, a ciò che potete osservare, ciò che accade intorno a noi. La nostra cultura ci può portare forse a queste atrocità? E le nostre leggi chiudono forse gli occhi su tali colpe? Potrebbero venir perpetrate all'insaputa di tutti, in un paese come questo, dove gli scambi sociali e culturali sono a un tale livello, dove ognuno è circondato da un intero vicinato di spie volonterose, e dove le vie di comunicazione e i giornali fanno sì che tutto avvenga alla luce del sole? Carissima signorina Morland, ma come vi sono venute certe idee?

Avevano raggiunto la fine della galleria, e piangendo di vergogna ella corse nella sua stanza.

JANE AUSTEN, *L'abbazia di Northanger*.

# Parte prima

## Capitolo primo

Lo spettacolo per il quale Briony aveva ideato locandine, programmi e biglietti, costruito il botteghino con un paravento sbilenco e foderato di carta rossa la cassetta dei soldi, era opera sua, frutto di due giornate di una creatività tanto burrascosa da farle saltare una colazione e un pranzo. Quando ebbe concluso i preparativi, non le restò altro da fare che contemplarne la stesura definitiva e aspettare di veder comparire i suoi cugini dal lontano nord. Ci sarebbe stato un solo giorno di tempo per le prove, prima dell'arrivo di suo fratello. A tratti pungente, spesso disperatamente triste, il dramma narrava una storia di cuore il cui messaggio, racchiuso nel prologo in rima, era che un amore non costruito su fondamenta di grande buonsenso ha il destino segnato. La sconosciuta passione dell'eroina per un malvagio conte straniero naufraga nella sventura allorché la protagonista, Arabella, contrae il colera durante una corsa precipitosa verso una cittadina di mare in compagnia del suo promesso. Abbandonata da lui come da quasi tutti gli altri, costretta a letto in una soffitta, la protagonista scopre in se stessa la forza dell'ironia. La sorte le offre una seconda occasione nella persona di un medico in ristrettezze economiche - in realtà, un principe sotto mentite spoglie che ha deciso di lavorare tra i bisognosi. L'uomo la guarisce e Arabella, che questa volta sceglie con giudizio, è ricompensata dalla riconciliazione con la sua famiglia e dalle nozze col principe-dottore in una «ventosa giornata di sole primaverile».

La signora Tallis lesse le sette pagine delle *Disavventure di Arabella* in camera sua, seduta alla toletta, con un braccio dell'autrice sulla spalla per tutta la durata della lettura. Briony scrutava il viso della madre per non lasciarsi sfuggire il passaggio fugace di un'emozione, ed Emily Tallis stette al gioco producendosi in espressioni di allarme, risatine di gioia e, alla fine, in sorrisi riconoscenti e

avveduti cenni di assenso. Prese tra le braccia la figlia, se la sedette in grembo - ah, le tornava alla mente il bel corpicino caldo di quando era piccola, non ancora perduto, non del tutto - e definì la sua commedia «incantevole», acconsentendo subito, con un mormorio soffiato nella spirale stretta dell'orecchio della bambina, a che quell'aggettivo venisse utilizzato sulla locandina da esporre su un cavalletto in ingresso, accanto alla biglietteria.

Briony non poteva saperlo allora, ma quello sarebbe stato l'attimo di maggior successo della sua iniziativa. Niente poté eguagliarne il senso di soddisfazione, tutto il resto si ridusse a una serie di sogni e di delusioni. C'erano momenti nelle notti estive in cui, spente le luci e rintanata nel buio accogliente del letto a baldacchino, Briony lasciava battere il proprio cuore al pensiero di fantasticherie luminose e ardenti, di per sé brevi commedie che prevedevano immancabilmente la presenza di Leon. In un caso, la sua faccia grande e cordiale era sconvolta dalla sofferenza di fronte alla solitudine disperata di Arabella. In un altro, eccolo in qualche ritrovo alla moda della capitale mentre, con il bicchiere del cocktail in mano, si vantava con un gruppo di amici dicendo: «Sì, la mia sorellina, Briony Tallis, ne avrete senz'altro sentito parlare». In un terzo, Leon levava in aria un pugno di giubilo mentre il sipario calava, anche se non c'era nessun sipario, era stato impossibile realizzarlo. Il dramma non era destinato ai cugini, bensì al fratello, di cui intendeva festeggiare il ritorno a casa e suscitare l'ammirazione per poi strapparli alla sventata sequela di fidanzate e indirizzarli verso una moglie appropriata, quella che lo avrebbe convinto a tornare in campagna, e avrebbe cortesemente richiesto a lei di farle da damigella d'onore.

Briony era una di quelle bambine possedute dal desiderio che al mondo fosse tutto assolutamente perfetto. Mentre la camera della sorella maggiore era una baraonda di libri mai chiusi, vestiti mai ripiegati, un letto mai rifatto e posacenere mai svuotati, quella di Briony era il santuario del demone che la animava: nel modellino di fattoria disposto sul davanzale profondo della finestra figuravano gli animali consueti, ma tutti rivolti in un'unica direzione - quella della loro proprietaria -, quasi che fossero sul punto di levare un canto; perfino le galline erano sistemate rigorosamente in cerchio. In effetti quella di Briony era la sola camera ordinata al piano di sopra della casa. Le sue bambole, sedute erette nelle loro ville a più stanze, parevano obbedire al preciso ordine di non sfiorare mai le

pareti; le file composte e spaziate delle varie figure alte un dito sulla sua toletta - cowboy, sommozzatori, topi umanoidi - davano l'impressione di un piccolo esercito sull'attenti.

Il gusto per le miniature rappresentava un aspetto della sua indole metodica. Un altro era la passione per i segreti: un suo prezioso stipetto laccato disponeva di un assettino segreto che si apriva spingendo l'estremità di un ingegnoso incastro a coda di rondine; qui Briony custodiva un diario chiuso con un lucchetto e un taccuino scritto in un codice di sua invenzione. In una cassaforte giocattolo da aprire con una combinazione di sei numeri segreti conservava lettere e cartoline. Una vecchia scatola di latta stava nascosta da un'assicella del pavimento, sotto il suo letto. La scatola conteneva tesori che risalivano a quattro anni prima, al suo nono compleanno, quando aveva deciso di inaugurare la collezione: una doppia ghianda mutante, un campione di pirite, un incantesimo per la pioggia comprato a una fiera, e un teschio di scoiattolo leggero come una foglia.

Ma cassetti segreti, diari provvisti di serratura e sistemi crittografici non potevano celare a Briony la semplice verità, e cioè che lei non aveva alcun segreto. Il suo desiderio di un mondo armonioso e ben organizzato le negava ogni possibilità di trasgressioni imprudenti. Confusione e violenza erano troppo caotiche per i suoi gusti, e la crudeltà non le si addiceva. La sua attuale condizione di figlia unica, e il relativo isolamento di villa Tallis, la tenevano lontana, almeno nel periodo delle vacanze estive, da complotti femminili con le amiche. Niente nella sua vita era sufficientemente interessante o scandaloso da meritare di essere tenuto segreto; nessuno era al corrente del teschio di scoiattolo sotto il letto, ma nessuno smaniava dalla voglia di scoprirlo. Nulla di tutto ciò le causava particolare sofferenza; o meglio, così le pareva solo a posteriori, dopo avere ormai trovato una soluzione.

All'età di undici anni scrisse la sua prima storia - sciocca imitazione di una mezza dozzina di racconti popolari, a cui mancava, come più tardi comprese, l'essenziale conoscenza del mondo, necessaria per guadagnarsi il rispetto del lettore.

Ma quel primo goffo tentativo le dimostrò come l'immaginazione sia di per se fonte di segreti: una volta iniziata una storia, non poteva raccontarla a nessuno.

La finzione delle parole era una pratica troppo incerta, vulnerabile, imbarazzante per metterne al corrente chiunque. Perfino mentre scriveva gli «ella disse», gli «e poi», le capitava di trasalire, e si sentiva sciocca a far finta di conoscere le emozioni di un essere immaginario. Esporsi in prima persona era inevitabile quando descriveva le debolezze di un personaggio: il lettore non avrebbe potuto fare a meno di pensare che stava descrivendo se stessa. Quali altri potevano essere i suoi riferimenti? Solo quando tutti i destini apparivano risolti e l'intera vicenda era sigillata da un inizio e una fine, e la storia veniva ad assomigliare, almeno sotto questo aspetto, a tutte le altre storie del mondo, soltanto allora poteva sentirsi immune, e pronta a perforare i margini delle pagine, legare i capitoli con un filo, dipingere o disegnare la copertina e mostrare il lavoro finito alla madre, o al padre, se era a casa.

Le sue fatiche venivano incoraggiate. Anzi, accolte con entusiasmo da quando i Tallis incominciarono a rendersi conto che la piccola di famiglia possedeva un'intelligenza singolare e un dono per le parole. I lunghi pomeriggi trascorsi a curiosare tra le pagine di vocabolario e dizionario dei sinonimi producevano espressioni magari poco opportune, ma affascinanti: le monete che il cattivo della storia nascondeva in tasca erano definite «esoteriche», il malvivente sorpreso a rubare un'automobile frignava con «la spudoratezza del reo», l'eroina in groppa al suo stallone purosangue si lanciava in un viaggio «impetuoso» attraverso la notte, la fronte corrugata del re era il «geroglifico» del suo dispiacere. Briony leggeva quelle storie ad alta voce in biblioteca, e genitori e sorella maggiore si stupivano ascoltando la ragazzina timida che conoscevano recitare con tanta sicurezza, facendo ampi gesti, sollevando le sopracciglia, alterando la voce e distogliendo di quando in quando lo sguardo dalla pagina per parecchi secondi allo scopo di puntarlo negli occhi di uno o dell'altro, esigendo senza mezzi termini la totale attenzione dei familiari mentre lanciava il proprio incantesimo di narratrice.

Ma anche senza lodi, attenzione e palese compiacimento, Briony non sarebbe stata distolta dalla scrittura. In ogni caso andava scoprendo, come già molti autori prima di lei, che non tutte le forme di riconoscimento sono d'aiuto. L'entusiasmo di Cecilia, per esempio, pareva un po' sopra le righe, viziato da un pizzico di condiscendenza, oltre che invadente; la sorella maggiore pretese di catalogare ogni singola storia rilegata e di sistemarla in ordine alfabetico sugli

scaffali, tra Rabindranath Tagore e Quinto Tertulliano. Se voleva essere uno scherzo, Briony decise di non farci caso. Ormai era avviata, e aveva trovato soddisfazioni su altri livelli; scrivere storie non era solo una fonte di segretezza, le procurava anche il piacere della miniaturizzazione. Cinque pagine appena potevano contenere un mondo, oltretutto assai più gradevole di quello di un modellino di fattoria. Lo spazio di mezza pagina bastava a incorniciare l'infanzia viziata di un principe, una corsa sotto la luna attraverso villaggi addormentati diventava una frase ritmicamente enfatica, l'atto di innamorarsi poteva accadere nell'arco di una parola soltanto: uno sguardo. Le pagine di una storia appena finita parevano fremerle tra le mani per tutta la vita che vi palpitava. Anche la sua passione per l'ordine risultava soddisfatta, giacché un mondo caotico poteva essere trasformato in ordine perfetto.

Una crisi nell'esistenza della protagonista poteva coincidere con grandinate, tuoni, tempeste di vento, mentre l'atmosfera nuziale era di solito benedetta da luce tersa e brezze leggere. L'amore per l'ordine informava anche i principi della giustizia: morti e matrimoni costituivano i motori essenziali della gestione domestica, le prime, tenute in serbo a uso esclusivo dei personaggi moralmente ambigui, i secondi, utilizzati come ricompensa da rimandare fino all'ultima pagina della vicenda.

Il dramma che aveva scritto per il ritorno di Leon rappresentava la sua prima incursione nel mondo del teatro, un cambiamento di genere che Briony aveva trovato agevolissimo. Era stato un sollievo non dover scrivere tutti gli «ella disse», o le descrizioni del clima, o dell'inizio della primavera e del viso della protagonista; la bellezza, aveva scoperto, possedeva scarse variazioni di tono. La bruttezza, al contrario, ne aveva infinite. Un universo ridotto al dialogo era di per sé sinonimo di ordine, quasi fino a sfiorare l'evanescenza, e, per compensare, ogni frase doveva essere pronunciata enfatizzando al massimo l'emozione di volta in volta espressa, al servizio della quale si rendeva necessario l'uso del punto esclamativo. Le disavventure di Arabella potevano forse rientrare nel genere melodramma, ma la sua autrice ancora non si era imbattuta in quel termine. La pièce non intendeva suscitare ilarità ma, nell'ordine, terrore, sollievo e consolazione, e l'ingenua intensità con la quale Briony si era dedicata al progetto - locandine, programmi, biglietteria - la rendeva particolarmente vulnerabile a un eventuale fallimento.

Avrebbe potuto benissimo dare il benvenuto al fratello con una delle sue storie, ma la notizia dell'arrivo dei cuginetti dal nord l'aveva incoraggiata a cimentarsi in quella nuova forma di scrittura.

Il fatto che la quindicenne Lola e i due gemelli di nove anni Jackson e Pierrot fossero profughi di un'amara guerra civile tra le mura domestiche avrebbe dovuto impensierire Briony molto di più. Aveva udito sua madre criticare il comportamento impulsivo della sorella minore Hermione, commiserarne i tre figli e biasimare l'inconcludente mitezza del cognato Cecil, che aveva cercato salvezza presso l'All Souls College di Oxford. Briony aveva sentito madre e sorella analizzare i più recenti risvolti della tragedia, lanciando accuse e contro-accuse, perciò sapeva che quella visita si sarebbe protratta a tempo indeterminato allungandosi forse oltre l'inizio della scuola. Aveva sentito dire che la casa poteva ospitare senza problemi altri tre ragazzi, e che i Quincey si sarebbero potuti trattenere quanto volevano a condizione che i genitori si impegnassero, in caso di visite simultanee, a tenere le loro beghe fuori dalle pareti di villa Tallis. Si era provveduto a pulire due stanze accanto a quella di Briony, ad appendervi tende nuove e ad arredarle con mobili trasferiti da altre camere. Di norma avrebbe partecipato anche lei ai preparativi, ma il caso volle che coincidessero con i suoi due giorni di creatività febbrile nonché con l'inizio dell'allestimento teatrale.

Sapeva vagamente che un divorzio è causa di sofferenze, ma non lo considerava un tema adatto a lei e non vi dedicava i propri pensieri. Si trattava di una separazione banale di tipo irreversibile, e pertanto non aveva nulla da offrire a un narratore: apparteneva al regno del disordine. Il matrimonio sì che funzionava, o meglio ancora, la cerimonia delle nozze, accompagnata dalla purezza formale della virtù ricompensata, dall'evento eccitante del corteo e del banchetto, e dalla promessa di un'unione indissolubile. Una buona cerimonia nuziale costituiva l'inconfessata rappresentazione della beatitudine sessuale, a lei ancora ignota. Nelle navate di chiesette di campagna o di solenni cattedrali cittadine, sotto gli occhi ammirati di schiere di amici e familiari, le sue eroine e i suoi eroi andavano innocenti incontro al momento culminante della vicenda senza bisogno di spingersi più in là.

Se il divorzio le si fosse presentato come l'antitesi infame di tutto questo, non sarebbe stato difficile gettarlo sull'altro piatto della bilancia insieme a tradimento,



malattia, furto, aggressione e menzogna. Invece aveva mostrato il volto spento di complessità insensate e di liti inesauste. Non diversamente dalla corsa al riarmo, dalla questione abissina o dal giardinaggio, molto semplicemente non funzionava come soggetto, e quando, dopo una lunga attesa durata tutto il sabato mattina, Briony alla fine udì il rumore delle ruote sulla ghiaia sotto la finestra di camera sua e, afferrate le pagine del testo, si precipitò giù dalle scale, attraversò l'ingresso e si gettò nella luce accecante del mezzogiorno, non fu tanto l'insensibilità quanto piuttosto l'altissimo livello della sua ambizione d'artista a farle gridare agli intimiditi visitatori ammuccchiati con i bagagli intorno al calesse: - Ho già le parti pronte, ho scritto tutto. Andiamo in scena domani! Le prove incominciano tra cinque minuti!

Immediatamente, madre e sorella si intromisero imponendo una tabella di marcia più tranquilla. Gli ospiti - tutti e tre rossi di capelli e lentiginosi - vennero accompagnati alle loro stanze. Danny, il figlio di Hardman, si occupò di portare di sopra le loro valigie; c'era della limonata ad aspettarli sul tavolo della cucina, un breve giro della casa, un bagno in piscina, e pranzo in giardino, sotto il pergolato. Per tutto il tempo, Emily e Cecilia Tallis mantennero un tono di voce meccanico e cantilenante che di sicuro derubava i destinatari di quelle parole del conforto che avrebbero dovuto trarne. Briony sapeva che dopo un viaggio di trecento chilometri verso una casa sconosciuta, tutte quelle domande spigliate, i commenti scherzosi e il sentirsi ripetere cento volte che si era liberi di fare come si voleva l'avrebbero gettata nello sconforto. Quello che di solito la gente non capisce è che perlopiù i bambini amano essere lasciati in pace. Ciononostante, i Quincey ce la misero tutta per dare l'impressione di essere contenti e disinvolti, il che non poteva non risultare di buon auspicio per *Le disavventure di Arabella*: il trio in questione mostrava un vero talento nel presentarsi per quello che non era, anche se la scarsa somiglianza con i personaggi del dramma era scoraggiante. Prima di pranzo Briony sgattaiolò nella sala destinata alle prove - la nursery - e misurò avanti e indietro le assi dipinte del pavimento, analizzando le possibilità che le si offrivano nell'assegnazione dei ruoli.

A giudicare dalle apparenze, Arabella, che aveva capelli scuri come quelli di Briony, ben difficilmente avrebbe potuto essere il frutto di genitori lentiginosi, o avere voglia di darsi alla fuga con un lentiginoso conte straniero, affittare una

soffitta da un albergatore lentigginoso, innamorarsi di un principe lentigginoso e sposarsi davanti a un lentigginoso curato circondata da una folla di fedeli lentigginosi. Così invece sarebbe andata a finire. I suoi cugini avevano un colore di capelli troppo acceso - per non dire fluorescente! - per riuscire a mascherarlo. La cosa migliore che si poteva sostenere era che l'assenza di lentiggini sulla pelle di Arabella costituiva il segno - il geroglifico, avrebbe potuto scrivere Briony - della sua distinzione. La sua purezza di spirito non avrebbe mai lasciato spazio a dubbi, benché lei si muovesse in un mondo corrotto. C'era poi un ulteriore problema legato ai gemelli: erano indistinguibili agli occhi di qualsiasi estraneo. Poteva funzionare che il conte somigliasse in modo tanto disarmante al bel principe, o che entrambi dovessero essere identici al padre di Arabella, nonché al curato? E che a Lola venisse assegnata la parte del principe? Jackson e Pierrot davano l'idea di essere i tipici ragazzini entusiasti pronti a fare come gli si diceva. Ma la sorella avrebbe accettato la parte di un uomo? Aveva occhi verdi su un viso ossuto e guance incavate, e nella sua reticenza c'era un che di nervoso che suggeriva un carattere determinato e facile alla collera. Il semplice accenno alla possibilità di affidarle quel ruolo avrebbe potuto scatenare una crisi; del resto Briony era davvero disposta a darle la mano davanti all'altare, mentre Jackson recitava la formula solenne del rito anglicano?

Fu solo alle cinque di quel pomeriggio che Briony riuscì a radunare nella nursery tutto il cast. Aveva sistemato tre sgabelli in fila, riservando a se stessa il privilegio di strizzarsi il sedere su un vecchio seggiolone - tocco bohémien che le assicurava un vantaggio da arbitro tennistico: I gemelli avevano acconsentito con riluttanza ad abbandonare la piscina dove sguazzavano ormai da tre ore. Erano scalzi, e indossavano una canottiera e calzoncini da bagno che gocciolavano sul pavimento. Un rivolo d'acqua scendeva loro sul collo dai capelli arruffati; tutti e due tremavano battendo le ginocchia per riscaldarsi. La prolungata immersione aveva raggrinzito e scolorito la loro pelle tanto che, nella luce relativamente bassa della nursery, le lentiggini parevano nere. Seduta tra loro, la sorella aveva accavallato le gambe e, per contrasto, pareva molto distinta: si era generosamente profumata e aveva indossato un abito in percallina a quadretti verdi che restituiva equilibrio alla violenza dei suoi colori. I sandali rivelavano una catenina intorno alla caviglia e unghie smaltate di rosso vermiglio. La vista di quelle unghie

procurò a Briony un senso di oppressione al petto, e la consapevolezza immediata che non avrebbe potuto chiedere a Lola di recitare nel ruolo del principe.

Erano tutti pronti, e l'autrice era sul punto di iniziare un breve preambolo per riassumere la trama dell'opera e ricordare ai presenti l'emozione di recitare davanti a un pubblico di adulti la sera dell'indomani, in biblioteca. Ma fu Pierrot a parlare per primo.

- Io li odio gli spettacoli e roba simile.

- Io pure, e anche i travestimenti, - disse Jackson.

A pranzo qualcuno aveva spiegato che per distinguere i gemelli bastava ricordare che a Pierrot mancava un triangolino di carne dal lobo sinistro, in seguito a un incidente con un cane che il bambino aveva tormentato all'età di tre anni.

Lola distolse lo sguardo. Briony replicò paziente: - Come si fa a odiare gli spettacoli?

- Perché è solo un mettersi in mostra -. Pierrot si strinse nelle spalle pronunciando questa verità inconfutabile.

Briony non poté dargli torto. Era precisamente la stessa ragione per cui lei amava il teatro, il suo, perlomeno; tutti l'avrebbero adorata. Osservando i ragazzini, sotto i quali si andavano raccogliendo due pozze d'acqua pronte a filtrare tra le fessure del pavimento, Briony seppe che non avrebbero mai compreso le sue ambizioni. L'indulgenza le addolcì il tono di voce.

- Secondo voi Shakespeare voleva solo mettersi in mostra?

Pierrot scambiò un'occhiata con Jackson, al di là della sorella. Quel nome guerresco, Shakespeare, aveva qualcosa di vagamente familiare, un remoto sentore di scuola e di certezze da adulti, ma i gemelli riuscivano a infondersi reciprocamente coraggio.

- Lo sanno tutti benissimo.

- Esatto.

Prendendo la parola, Lola si rivolse prima a Pierrot ma, a metà frase, ruotò su se stessa per finire rivolta a Jackson. Nella famiglia di Briony, non capitava che la signora Tallis dovesse comunicare qualcosa contemporaneamente a entrambe le figlie. Ora Briony si rendeva conto di come si procedesse in casi del genere.

- Voi due adesso recitate, se no vi tocca una sberla, e poi lo dico a Mamma e

Papà.

- Se tu ci dai una sberla, noi lo diciamo a Mamma e Papà.

- Voi recitate, se no lo dico a Mamma e Papà.

Il drastico ridimensionamento della minaccia originale non parve smorzarne affatto la forza. Pierrot si mordeva il labbro.

- Ma perché siamo obbligati? - La domanda esprimeva una resa totale, e Lola cercò di scompigliare al fratello i capelli appiccicati alla fronte.

- Vi ricordate cosa hanno detto Mamma e Papà? Che siamo ospiti in questa casa e perciò dobbiamo essere... com'è già che dobbiamo essere? Avanti. Come dobbiamo essere?

- Disponibili, - replicarono in coro i gemelli affranti, incespicando appena su quella parola insolita.

Lola si rivolse a Briony e sorrise. - Per favore, raccontaci del tuo spettacolo.

Mamma e Papà. Qualunque potere istituzionale quel binomio contenesse, era sul punto di disgregarsi, se non l'aveva già fatto, ma non era ancora venuto il momento di riconoscerlo, perciò si pretendeva il massimo del coraggio anche dai più piccoli. All'improvviso Briony si vergognò di quanto aveva egoisticamente intrapreso, perché non le era nemmeno passato per la testa che i cugini potessero non aver voglia di recitare la propria parte nelle Disavventure di Arabella. Di fatto avevano già avuto le loro disavventure, la loro catastrofe personale e adesso, come ospiti in casa sua, si sentivano costretti a ubbidire. Come se non bastasse, Lola era stata chiara sul fatto che anche lei avrebbe recitato contro voglia. I vulnerabili Quincey stavano subendo una coercizione. Eppure (ma Briony faceva fatica ad afferrare la complessità del concetto), eppure, non era in atto anche una forma di manipolazione, Lola non stava forse usando i gemelli per far dire loro qualcosa in sua vece, qualcosa di ostile e di distruttivo? Briony sentì lo svantaggio di avere due anni in meno della cugina, due interi anni di esperienza che le pesavano addosso, facendo apparire la sua commedia imbarazzante e meschina.

Evitando con cura di incrociare lo sguardo di Lola, delineò l'intreccio dell'opera, la cui stupidità aveva ormai cominciato a sopraffarla. Non aveva certo più cuore di spacciarla ai cugini come il grande evento della loro prima serata insieme.

Non appena ebbe concluso, Pierrot disse: - Io voglio essere il conte. Voglio essere un cattivo. Jackson si limitò a ribattere: - Io sono un principe. Sono

sempre un principe, io.

Aveva voglia di abbracciarsi e di baciare quei due faccini, ma disse solo: - Benissimo, siamo d'accordo.

Lola poggiò a terra la gamba che aveva accavallato, si lisciò il vestito e si alzò, come se stesse per andarsene. Quando parlò, lo fece dopo un sospiro di mesta rassegnazione. - Dal momento che sei l'autrice, immagino che tu farai Arabella...

- Oh no, - disse Briony. - No. Niente affatto.

Il suo no voleva dire sì. Ma certo che Arabella l'avrebbe fatta lei. L'obiezione le era uscita spontanea per quel «dal momento che». Non avrebbe fatto Arabella «dal momento che» era l'autrice, avrebbe recitato quel ruolo perché nessun'altra possibilità le aveva attraversato la mente, perché era così che Leon avrebbe dovuto vederla, perché lei era Arabella.

Ma aveva detto di no, e ora Lola replicava melliflua: - In questo caso, ti spiace se la faccio io? Secondo me potrei farla benissimo. Anzi, tra noi due...

Lasciò la frase in sospeso, e Briony la fissò, incapace di cancellare l'orrore dalla sua espressione, e incapace di proferire parola. La cosa le stava sfuggendo di mano, lo sapeva, ma non le veniva in mente nulla da dire per rimediare. Nel silenzio di Briony, Lola approfittò del vantaggio.

- Sono stata molto malata, l'anno scorso, perciò dovrei riuscire a far bene anche quella parte. In che senso, anche? Briony non riusciva a starle dietro, Lola era più grande. L'angoscia dell'inevitabile le annebbiava i pensieri.

Uno dei gemelli disse orgoglioso: - E noi abbiamo recitato nello spettacolo della scuola.

Come avrebbe potuto spiegare che Arabella non aveva le lentiggini? Che era pallidissima e aveva i capelli scuri e gli stessi pensieri di Briony? Ma come avrebbe potuto deludere una cugina tanto lontana da casa e con la famiglia a pezzi? Lola doveva averle letto nella mente, perché a quel punto giocò la sua ultima carta, l'asso nella manica.

- Ti prego, dimmi di sì. Sarebbe l'unica cosa bella che mi succede da mesi.

Sì. Incapace di forzare la lingua a pronunciare quella parola, Briony poté solo annuire, e mentre lo faceva, percepì un tetro brivido di autoannientamento e condiscendenza diffondersi sulla sua pelle e sollevarsi lento da lei come un pallone che, palpitando, oscurasse la stanza. Voleva fuggire, buttarsi da sola sul

letto a faccia in giù e assaporare il dolore cocente di quel momento, e poi seguire con il pensiero il diramarsi di ogni possibile conseguenza fino al punto esatto che precedeva la devastazione. Aveva bisogno di contemplare a occhi chiusi la ricchezza di quello che aveva perso, di quello che aveva ceduto, e di prefigurarsi il nuovo stato delle cose. Non c'era solo Leon da considerare, ma che ne sarebbe stato dell'abito in raso color pesca e panna che sua madre stava cercando per lei, per le nozze di Arabella? L'avrebbe dato a Lola, adesso. Come avrebbe potuto sua madre rinnegare la figlia che l'aveva amata per tutti quegli anni? Immaginando il pannello perfetto dell'abito intorno al corpo della cugina e prevedendo il sorriso spietato della madre, Briony seppe che l'unica scelta possibile per lei sarebbe stata la fuga, una vita all'addiaccio, a nutrirsi di bacche e a non parlare con nessuno, finché all'alba di una mattina d'inverno un boscaiolo barbuto l'avrebbe trovata rannicchiata ai piedi di un'enorme quercia, bellissima e morta, e scalza, o forse con ai piedi le scarpette da ballo, quelle coi lacci di fettuccia rosa...

Il suo vittimismo esigeva la massima attenzione, e soltanto in solitudine sarebbe riuscita a respirare lo strazio di ogni dettaglio dell'esistenza, ma nell'istante del suo cenno di assenso - strano come l'oscillazione di un cranio possa cambiare un'intera vita! - Lola aveva afferrato da terra il fascio di fogli del suo manoscritto e i gemelli erano scivolati giù dalle sedie per seguire la sorella nello spazio centrale della nursery che Briony aveva sgombrato il giorno prima.

Come poteva andarsene adesso? Lola misurava a passi la stanza, una mano alla fronte, bisbigliando rapidamente le prime righe del prologo. Annunciò che tanto valeva incominciare subito dal principio, e procedette ad affidare ai fratelli le parti dei genitori di Arabella e a ragguagliarli sull'inizio dell'opera, dando l'impressione di sapere tutto quel che c'era da sapere sulla scena in questione. L'avanzata del suo dominio era implacabile al punto da rendere irrilevante ogni forma di vittimismo. E se invece avesse accresciuto il piacere del suo annientamento? Briony infatti non era neppure stata scritturata come madre di Arabella, perciò quello era di sicuro il momento per allontanarsi furtivamente dalla stanza e buttarsi a faccia in giù nel buio del proprio letto. Ma a darle la forza di resistere fu la disinvoltura di Lola, la sua assoluta dimenticanza di tutto il resto, insieme alla certezza di Briony che i suoi sentimenti erano irrilevanti e, soprattutto, non avrebbero fatto sentire in colpa nessuno.

Avendo condotto fino a quel punto un'esistenza gradevole e ben protetta, non le era mai capitato di confrontarsi davvero con un altro. Ora però le toccava: era come tuffarsi in piscina all'inizio di giugno; dovevi semplicemente costringerti a farlo. Mentre si strizzava fuori dal seggiolone e raggiungeva la cugina, il cuore le batteva troppo forte e le mancava un po' il respiro.

Le prese il manoscritto e, con una voce più contratta e acuta del solito, disse: - Se tu fai Arabella, allora io faccio il regista, grazie, e il prologo lo leggo io.

Lola si portò la mano lentiginosa alla bocca: - Scuuusa! - esclamò. - Volevo solo provare a incominciare.

Briony non sapeva bene come replicare, perciò si rivolse a Pierrot e disse: - Tu non mi sembri tanto la madre di Arabella.

La revoca delle decisioni di Lola riguardo ai ruoli, e la risata che ne scaturì, resero possibile uno spostamento negli equilibri di potere. Lola ostentò eccessiva indifferenza in una scrollata delle sue spalle ossute e se ne andò a fissare fuori dalla finestra. Forse anche lei lottava con la tentazione di abbandonare la stanza.

Benché i gemelli incominciassero ad azzuffarsi e la loro sorella temesse l'assalto di un'emicrania, in qualche modo le prove ebbero inizio. Briony lesse il prologo in un silenzio teso.

*Ecco la storia di Arabella, fanciulla d'animo sincero Che un brutto giorno se ne fuggì di casa con un forestiero. Affranti padre e madre videro la figliola Partire e andarsene per il mondo sola E svaporare diretta verso il mare Senza consenso ne promessa di tornare...*

*Con la moglie al fianco, il padre di Arabella stava ai cancelli in ferro battuto della proprietà di famiglia, dapprima implorando la figlia di riconsiderare la propria decisione, e poi ordinandole disperato di non andare. Di fronte a lui, la mesta quanto ostinata eroina accanto al conte, mentre i loro cavalli, legati a una quercia vicina, nitrivano battendo gli zoccoli a terra, impazienti. L'affetto profondo e ferito del padre avrebbe dovuto fargli tremare la voce, mentre diceva: Tesoro mio, tu sei giovane e bella, Ma non conosci la vita, e se anche credi Di poter avere il mondo ai tuoi piedi Può sopraffarti, non te lo scordare.*

Briony sistemò sulla scena gli attori; si piazzò al braccio di Jackson, mentre Lola e Pierrot stavano un paio di metri più in là, mano nella mano. Non appena gli sguardi dei gemelli si incrociarono, i due bambini furono colti da una crisi di

ilarità che le ragazze tentarono di zittire. C'erano già stati abbastanza guai, e Briony incominciò a capire l'abisso che separa un'idea dalla sua realizzazione quando Jackson prese a leggere il foglio che aveva davanti con voce incerta e monotona, come se ogni parola fosse un nome di un elenco di caduti, e si dimostrò incapace di pronunciare il termine «sopraffarti», che pure gli venne ripetuto più e più volte, oltre a saltare piccole cose qua e là. Quanto a Lola, recitò la sua parte senza errori ma distrattamente, inserendo ogni tanto dei sorrisi del tutto fuori luogo, frutto di chissà quali pensieri suoi, decisa a dimostrare che la sua attenzione di persona ormai quasi adulta in effetti era altrove.

E così proseguirono, i cugini venuti dal nord, per una buona mezz'ora, a fare sistematicamente a pezzi la creazione di Briony. Ecco perché l'arrivo della sua sorella maggiore, che veniva a prelevare i gemelli per il bagno, fu accolto come una liberazione.



## Capitolo secondo

Forse perché era giovane e la giornata splendida, forse perché sentiva crescere il bisogno di una sigaretta, Cecilia Tallis procedette coi fiori in mano quasi di corsa lungo il sentiero che costeggiava il fiume, e la vecchia vasca dei tuffi col muro in mattoni coperto di muschio, prima di tagliare per il querceto. A metterle fretta era anche l'inattività accumulata nelle settimane estive dopo gli esami finali. Da quando era tornata a casa, la sua vita si era paralizzata, e una giornata splendida come quella la rendeva impaziente, quasi smaniosa.

L'alta ombra fresca del bosco le fu di sollievo, l'intrico scultoreo dei tronchi le parve incantevole. Superato il cancelletto di ferro, e la siepe di rododendri, attraversò il prato aperto - venduto a un allevatore locale come terra da pascolo - per risalire alle spalle della fontana con il suo muro di sostegno e la riproduzione in scala del Tritone del Bernini il cui originale era a Roma in piazza Barberini.

La figura muscolosa, accomodata sulla conchiglia, riusciva a schizzare un getto alto pochi centimetri appena, la pressione era troppo bassa, e l'acqua ricadeva sulla testa della statua, colando sulla chioma di pietra e lungo il solco della possente spina dorsale su cui lasciava una lucida chiazza verde scuro. In questo ostile clima settentrionale, il Tritone era molto lontano da Roma, ma rimaneva bellissimo nella luce chiara del mattino, come del resto erano belli i quattro delfini che sostenevano la conca lambita dai flutti su cui riposava. Cecilia osservò le improbabili scaglie sul dorso dei delfini e sulle cosce del Tritone, prima di volgersi verso la casa.

Il percorso più breve per rientrare in salone sarebbe stata la via del prato, la terrazza e l'ingresso dalle porte finestre. Ma Robbie Turner, suo amico d'infanzia e compagno di studi all'università, era in ginocchio, intento a diserbare una siepe di rose, e Cecilia non aveva voglia di fare conversazione con lui. O perlomeno, non ora. Da quando era rientrato, la sua ultima mania era l'architettura dei giardini. O meglio, la penultima, perché adesso si parlava anche di un'iscrizione a medicina che, dopo un diploma in letteratura, pareva assai poco plausibile. E pretenziosa, anche, dal momento che a pagargli gli studi sarebbe stato il padre di lei.

Rinfrescò i fiori immergendoli nella vasca della fontana, che aveva le dimensioni dell'originale, era fredda e profonda, ed evitò Robbie facendo di corsa il giro intorno alla casa: una scusa, si disse, per stare fuori ancora qualche minuto. La luce del mattino, come qualsiasi altra luce, non poteva nascondere la bruttezza di villa Tallis, un tozzo edificio arancione di sì e no quarant'anni: mattoni vivi, vetri piombati, stile gotico baronale. Nikolaus Pevsner, o un altro critico a lui vicino, lo aveva liquidato definendolo in un articolo una tragedia di occasioni mancate, mentre un autore più giovane, portavoce della scuola moderna, lo descrisse come «totalmente privo di garbo». Al suo posto si ergeva un tempo una costruzione in stile Adam andata distrutta in un incendio alla fine del decennio 1880. Ne rimanevano soltanto il piccolo lago artificiale e l'isola con i due ponti di pietra su cui passava la strada e, ai margini dell'acqua, un fatiscente tempietto decorato a stucco. Il nonno di Cecilia, che era cresciuto sopra un negozio di ferramenta e aveva costruito la fortuna di famiglia grazie a una serie di brevetti per chiavistelli, cerniere, lucchetti e serrature, aveva imposto alla nuova casa la sua predilezione per tutto ciò che appariva solido, funzionale e sicuro. Eppure, se uno dava le spalle alla facciata e spingeva lo sguardo lungo il vialetto, ignorando le vacche frisone che ormai si radunavano all'ombra degli alberi radi, la vista era piuttosto gradevole e offriva quell'immagine di serenità immutabile e senza tempo che più d'ogni altra confermò Cecilia nell'idea di doversene andare al più presto di casa.

Entrò, attraversò di fretta l'ingresso a piastrelle bianche e nere - com'era familiare il suono dei suoi passi, com'era irritante - e fece una sosta per prendere fiato sulla soglia del salone. Gocciolandole acqua fredda sui piedi calzati di sandali, il mazzo sparso di epilobi e iris le restituì uno stato d'animo un poco più allegro. Il vaso che stava cercando era su un tavolo in ciliegio accanto alla porta finestra socchiusa. A causa dell'esposizione a sud-est della stanza, alcuni parallelogrammi dorati di luce mattutina avanzavano sul tappeto blu polvere. Il respiro di Cecilia si fece più calmo mentre aumentava il suo desiderio di una sigaretta. Esitò un istante sulla porta, momentaneamente immobilizzata dalla perfezione della scena, e restò lì, accanto ai tre divani sbiaditi disposti intorno al camino gotico quasi nuovo con la sua riserva di falaschi invernali, vicino al clavicembalo stonato che nessuno suonava e agli inutili leggi in palissandro, ai

tendoni in velluto, morbidamente raccolti da un cordone intrecciato arancio e blu, a incorniciare un cielo vuoto di nuvole e la terrazza a chiazze gialle e grigie tra le cui lastre di pietra crescevano camomilla e partenio. Pochi gradini scendevano al prato dove Robbie era ancora al lavoro; una distesa d'erba che si estendeva fino alla fontana del Tritone quasi cinquanta metri più in là.

Tutto questo: il fiume e i fiori, correre, cosa che faceva di rado in quei giorni, le raffinate venature sui tronchi di quercia, il soffitto altissimo della stanza, le geometrie di luce, le pulsazioni che andavano finalmente acquietandosi nelle sue orecchie, tutto questo le procurava il piacere di assistere alla metamorfosi del familiare in deliziosa estraneità. Ma si sentiva anche in colpa per la sensazione di noia legata all'essere a casa. Era tornata da Cambridge con l'idea vaga che alla famiglia spettasse la sua compagnia per un certo lasso di tempo ininterrotto. Ma il padre se ne restava lo stesso in città e la madre, quando non covava le sue emicranie, appariva lontana, poco disponibile. Quante volte Cecilia era salita in camera della madre - una camera non meno trascurata della sua - con il vassoio del tè, sperando che potessero nascere tra loro dei momenti di confidenza. Emily Tallis tuttavia la metteva a parte solo di alcune piccole seccature domestiche, quando non se ne restava abbandonata in penombra sui cuscini con espressione impenetrabile, sorseggiando in silenzio il suo tè. Briony era persa nelle sue fantasie letterarie - la scrittura che un tempo era sembrata un'infatuazione passeggera si era ormai trasformata in passione travolgente. Cecilia li aveva visti sulle scale quella mattina, sua sorella e i cuginetti, povere creature, arrivati da un giorno appena e già precettati nella nursery per le prove del dramma che Briony voleva a tutti i costi mettere in scena la sera stessa in occasione dell'atteso arrivo di Leon e del suo amico. C'era così poco tempo, e uno dei due gemelli era già finito in castigo nel retrocucina perché Betty lo aveva sorpreso a combinare chissà quale monelleria. Cecilia non aveva voglia di dare una mano, faceva troppo caldo; del resto, indipendentemente dalle sue intenzioni, il progetto era destinato a concludersi in un disastro, perché le aspettative di Briony erano altissime e perciò nessuno, meno che mai i cugini, sarebbero riusciti a tenere testa alla sua frenesia.

Cecilia sapeva di non poter continuare a sprecare i suoi giorni tra le sabbie mobili di una camera mai riordinata, distesa a letto nell'eterna foschia del fumo,

con il mento appoggiato a una mano e il braccio che le formicolava nello sforzo di accompagnare la sua lenta traversata della Clarissa di Richardson. Aveva iniziato senza troppa convinzione la stesura di un albero genealogico, ma nel ramo paterno della famiglia, almeno fino a quando il suo bisnonno non aveva aperto l'umile bottega di ferramenta, tutti gli antenati risultavano irrimediabilmente sprofondati in una palude di fatiche rurali, soggetti a sospettabili quanto depistanti cambiamenti di cognome tra i membri maschili della famiglia, e a matrimoni civili non registrati negli archivi parrocchiali. In quella casa non poteva restare; sapeva che avrebbe dovuto fare dei progetti, ma non ci riusciva. Esistevano varie possibilità, tutte ugualmente prive di urgenza. Aveva un po' di denaro su un conto, quanto bastava a vivere dignitosamente per un anno circa. Leon l'aveva più volte invitata a trascorrere qualche tempo da lui a Londra. Alcuni amici dell'università le offrivano aiuto nella ricerca di un impiego - lavoretti banali, s'intende, ma che le avrebbero garantito l'indipendenza economica. Tra le zie e gli zii materni c'erano persone interessanti, sempre felici di vederla, compresa la scatenata zia Hermione, madre di Lola e dei ragazzi, attualmente a Parigi in compagnia di un amante che lavorava alla radio.

Nessuno imponeva a Cecilia di restare, a nessuno sarebbe importato molto che lei se ne andasse. A trattenerla non era la pigrizia, anzi, spesso era inquieta al limite dell'insofferenza. Semplicemente le piaceva immaginare un impedimento alla sua partenza, pensarsi necessaria, e di quando in quando si convinceva di rimanere per Briony, o per aiutare la madre, oppure perché quello sarebbe stato davvero il suo ultimo soggiorno prolungato in casa e perciò intendeva viverlo fino in fondo. La verità era che l'idea di fare la valigia e mettersi sul primo treno del mattino non le sorrideva. Andarsene per il gusto di farlo. Indugiare, invece, tra il tedio e la comodità rappresentava una sorta di castigo autoinflitto non privo di piacere, o della prospettiva di piaceri eventuali; in sua assenza poteva accadere qualcosa di brutto ma, peggio ancora, anche qualcosa di bello, qualcosa che non poteva senz'altro perdersi. C'era poi Robbie che la esasperava con quella sua ostentata freddezza e con i suoi progetti grandiosi di cui intendeva discutere solo con il padre di lei. Si conoscevano dall'età di sette anni, lei e Robbie, e la infastidiva constatare il loro disagio quando si parlavano. Pur ritenendo che fosse lui il maggiore responsabile della situazione - che l'essere risultato primo del